

Epigramma funerario per Herakleides di Siracusa

La stele che reca l'epigramma funerario per Eraclide, da Siracusa, è stata scoperta nel 1992 da Peter Herrmann a Mileto, nella località di Pergola, di fronte all'ingresso del museo. Una copia del testo (con fotografia) fu inviata da Herrmann a Ebert per la pubblicazione *dell'editio princeps* nel 1996. La datazione è stata fissata da Ebert al IV sec. a.C. per motivi paleografici.

Il testo dell'iscrizione presenta quattro versi di compianto funebre composti per un uomo. Nel primo verso, sul quale torneremo tra poco, il monumento parla in prima persona, richiamando una breve auto-descrizione delle parti che presumibilmente lo componevano: γραφή, τύπος, εἰκόν. Nel secondo verso è presente la definizione del sepolcro, un τάφος, accompagnata dalla menzione del nome del defunto, nel primo emistichio del pentametro. Nel terzo verso, invece, compaiono sia i figli quali committenti del monumento, che la natura dello stesso in quanto σῆμα μνήμης. Chiude l'epigramma il quarto verso, con la menzione della patria del defunto (Siracusa), fondamentale per spiegare la presenza di un genitivo dorico (Ἡρακλείδα) in un testo prettamente ionico.

Le prime due lettere del primo esametro sono andate perdute; come si può leggere nell'apparato, l'integrazione εῦ (di Ebert) è avanzata soprattutto per motivi di spazio.

Tuttavia, in *incipit* di iscrizione, questa forma non ha paralleli nelle occorrenze epigrafiche.

In un testo tardo (*IGLSyr* 13,1 9141), datato al 6 d.C. e proveniente da Bostra (Arabia), compare l'avverbio καθύπερθεν preceduto da εὖ alla l.4: εὖ καθύπερθ<εν> ἐρέψας. In questo caso, come nella nostra iscrizione, καθύπερθεν è seguito da una forma verbale; nelle altre occorrenze epigrafiche del termine, invece, καθύπερθεν è sempre seguito o preceduto¹ da un genitivo o da un nominativo plurale (in genere di un nome di popolo o persona).

La lettura di [εὖ] in *incipit* mi pare alquanto problematica per ragioni epigrafiche (considerando appunto i paralleli), per gli usi dell'avverbio καθύπερθεν e soprattutto per il senso della parola nel contesto, che Ebert traduce «schön stehe ich (hier)», *sono ben posta (qui)*. Per questo motivo, ma concordando con Ebert sull'ampiezza della lacuna, propongo di integrare [έν], collegandolo al verbo in tmesi.

Ad ogni modo, tutto il primo distico presenta una costruzione non propriamente lineare. Il verbo ἔστηκα è alla prima persona singolare e dunque, come già anticipato, il monumento parla in prima persona definendosi τάφος alla fine del pentametro.

L'unico accusativo presente nei due versi iniziali è εἰκόνα, che Ebert riferisce al participio φαίγ[ων], la cui lettura, tuttavia, è incerta.

Lo studioso infatti integra φαίγ[ων] con il puntino sotto il *ny* e con la desinenza del nominativo maschile singolare perché collega il termine a τάφος.

Per tali ragioni, la traduzione del primo distico è la seguente:

¹ *IG I³* 515; *SEG* 28.148; *Agora* 15.14 393.

Io, sepoltura di questo Eraclide, noto a tutti, mi ergo, mostrando al di sopra dell'iscrizione la (sua) immagine in un rilievo.

Questa lettura si discosta da quella fornita da Ebert non solo per le diverse integrazioni della lacuna che abbiamo avanzato, ma anche per quanto riguarda l'interpretazione del dativo τύπῳ, che secondo Ebert è da unire a γραφῆς, nel significato di «in un rilievo dipinto», con l'espressione equivalente a γραπτὸς τύπος. Anche secondo lo studioso si tratterebbe comunque di un rilievo originariamente posizionato al di sopra della stele iscritta.

Per quanto riguarda la presenza del genitivo dorico Ἡρακλείδα in un testo ionico, come già sostenuto, non crea particolari problemi poiché i nomi propri, come è noto, non sono soggetti o sono raramente soggetti all'adattamento dialettale, in quanto elementi etnici identitari e significativi relativamente alla provenienza dell'individuo. Secondo Ebert non è possibile collegare con certezza il defunto ad un personaggio storico, ma considerata la cronologia dell'iscrizione, suggerisce di identificarlo con l'omonimo generale siracusano ricordato in Xen., *Hell.* 1.2.8 del 410/409 a.C., figlio di Aristogenes.

Il participio αὔζοντες, nel pentametro finale, non ha molti paralleli² nelle occorrenze epigrafiche: con τιμῆν è attestato solo in CEG 708, ma nell'integrazione alle ll.4/5: οἱ πάντες [τιμῆν] | αὔζοντες.

² cfr. anche *I. Thess* I 93, l.3: ἀρετὰν αὔζοντες; Gonnoi II.111, ll.7/8: αὔζοντες τὴν πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσέβειαν. Per l'uso in prosa cfr. Xen. *Cyrop.* 8.8.24: ὁ μὲν γὰρ τιμαῖς αὐξήσας; in poesia Soph. *Ant.* 191 αὐξὼ πόλιν; Eur. *Iph.Au.* 572(koros) πόλιν αὔξει; Eur. *Bacc.* 183 δυνατὸν αὔξεσθαι μέγαν; Eur. *Supp.* 507 πατρίδα θ', ἣν αὔξειν; Pind. *Nem.* 3.58 θυμὸν αὔζων; Pind. *Nem.* 7.42 ἀβρὸν αὔξει λόγον; Pind. *Nem.* 8.40 αὔζεται δ' ἀρετά; Pind. *Nem.* 9.48 αὔζεται | μαλθακᾶ νικαφορία; Pind. *Isth.* 7.29 μέγιστον κλέος αὔζων.

Infine ancora qualche riflessione sulla presenza dei termini τάφος al v. 2 e σῆμα, al v. 3. Il primo indica la sepoltura a livello materiale, cioè la presenza della tomba vera e propria nel luogo dove era posizionata la stele. Il secondo, invece, qualifica la sepoltura in quanto σῆμα [μ]νήμης; tale espressione serve a completare e specificare il senso del τάφος: non si tratta di una semplice tomba, ma di un monumento con rilievo e iscrizione, un vero e proprio simbolo tangibile eretto in memoria del padre per volere dei figli. Proprio la realizzazione di questo σῆμα accrebbe la τιμή del defunto commemorato che nell'ultimo verso viene ricordato in quanto siracusano. La menzione della terra natia è frequente soprattutto in casi di sepolture attestate in luoghi lontani dalla patria del defunto; si tratta di un modo, insieme al mantenimento delle caratteristiche dialettali del nome proprio, per rimarcare la propria identità e l'appartenenza del commemorato ad un'altra comunità, come avviene, per esempio, nel caso dell'epigramma funerario per Xenocles di Samo, proveniente dall'Attica (dove fu sepolto) e datato al IV.